

FORUM DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE 2012

Gruppo 3

“Cosa fare: eccellenze italiane, priorità, innovazioni”

DOCUMENTO DI SINTESI

I. STATO DELL'ARTE

L'Italia “fa cooperazione” da tempo: già nel dopoguerra, in un contesto bipolare, avviata la ricostruzione e compiuta la scelta atlantica e europeista, il nostro paese vara le prime politiche di aiuto, finalizzate a sostenere obiettivi di politica estera: elevare il proprio “status” agli occhi dei partner occidentali, rafforzare i legami con le ex-colonie, sostenere la propria crescita economica. All'inizio prevale quest'ultima finalità: la prima legge sui crediti alle esportazioni è del 1953, a cui seguiranno altre disposizioni per incentivare l'internazionalizzazione delle nostre imprese. Di lì a poco inizia però anche il cammino di “adeguamento” dell'Italia alle politiche internazionali di sviluppo, con l'entrata -nel 1960- in quello che poi diverrà il DAC (Comitato Aiuto allo Sviluppo) dell'OCSE: ciò cambierà la “politica” e gli strumenti di cooperazione allo sviluppo del nostro paese, affiancando ai crediti alle esportazioni anche l'assistenza tecnica e i doni. Negli anni del boom economico, l'aiuto è quasi tutto bilaterale e i livelli di APS vanno anche oltre l'1% del PIL (1969). **Negli anni Settanta la cooperazione smette di essere appannaggio del solo settore pubblico:** le ONG si affermano quali nuovi attori di cooperazione e si vara la prima legge “organica” sulla materia, la n. 1222 del 1971. Benché la crisi petrolifera deprima i livelli dell'APS italiano (nel 1979 torniamo allo 0,08% del PIL), la spinta a dotarsi di una struttura organica per la cooperazione è ormai affermata: nel 1979, la legge n. 38 crea (dentro il MAE ma con propria autonomia gestionale) il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo (Dipco), mentre il **primo documento sugli “Indirizzi per la politica italiana di cooperazione allo sviluppo”**, sempre del '79, stabilisce fra l'altro l'obiettivo di un rapporto APS/PIL dello 0,7%, in linea con quanto l'ONU aveva affermato già nel '72, e i settori (alimentare, energetico e terziario) nonché le aree (Mediterraneo, Medio Oriente, e Corno d'Africa) in cui concentrare l'intervento. L'APS italiano, pur non ai livelli del decennio precedente, torna a crescere ma prende soprattutto piede il dibattito, nella politica come nella società, sul **fare di più per lo sviluppo**. Anche per l'effetto mediatico della crisi nel Sahel, con la

legge n.73 del 1985, nasce il “Fondo Aiuti Italiano” (FAI), con caratteristiche prevalentemente emergenziali e una durata limitata (18 mesi), al termine della quale ci si propone di varare una nuova normativa. Nasce così, ormai 25 anni fa, e in un contesto politico e “dottrinario” molto diverso dall’attuale, **la legge 49 del 1987**. Anche a seguito di questa legge, la cooperazione pubblica smette di essere appannaggio dello Stato e si assiste al progressivo incremento della cooperazione decentrata: le Regioni e gli Enti locali, infatti, vengono riconosciuti come attori di cooperazione internazionale allo sviluppo, legittimati a esercitare le correlate funzioni nell'ambito delle materie e dei limiti previsti dalle leggi.

2. Questa breve - ma necessaria - **ricapitolazione mette in luce alcuni elementi:** *primo*, il nostro paese ha risposto agli stimoli che dalla società, dalla politica e dal contesto internazionale lo spingevano a darsi un quadro organico del suo “fare cooperazione”; a ciò hanno contribuito le differenti anime della cultura e della società italiana, tutte marcatamente orientate alla solidarietà; *secondo*, questa risposta non è stata però lineare (forti oscillazioni nell’APS, indeterminatezza tra strumento bilaterale e ricorso al multilaterale, tra emergenza e sviluppo); *terzo*, la partecipazione attiva del nostro paese ai fori multilaterali ONU, UE, OCSE, ha portato ad un progressivo adeguamento ai “riferimenti dottrinari” del fare cooperazione: dalle dottrine liberiste degli anni 80 - Banca Mondiale, *Washington Consensus* - il dibattito internazionale che precede la Dichiarazione del Millennio ha aperto la strada a principi - Roma, Parigi, Accra e oggi Busan - che pongono al centro dell’attenzione i pvs e la loro *ownership*, e aprono - con il *Monterrey Consensus* - alla considerazione di una molteplicità di risorse per lo sviluppo; *quarto*, esiste un impianto (la L.49/1987) che regola il modo di fare cooperazione dell’Italia, che però ha 25 anni, da più parti lo si considera superato e non in linea con un contesto nazionale e internazionale che nel frattempo è profondamente mutato.

3. Non è questa la sede per analizzare impianto e disciplina della Legge 49; ai fini della nostra analisi, ne vanno però ricordati i pilastri fondamentali validi oggi come 25 anni fa. Anzitutto, il dettato per cui la cooperazione allo sviluppo è “**parte integrante della politica estera dell’Italia**”; poi, gli **strumenti** (iniziative a dono, a credito, miste) e le **strutture** da essa previste, da quelle decisionali (Comitato Direzionale) a quelle operative (la DGCS, in Italia, e le UTL, all’estero); infine, ed è quel che maggiormente ci interessa, gli **obiettivi** (solidarietà tra i popoli, piena realizzazione dei diritti fondamentali) e le **finalità** cui deve ispirarsi l’azione dell’Italia: soddisfacimento dei bisogni primari, salvaguardia della vita umana, autosufficienza alimentare, valorizzazione delle risorse umane, conservazione dell’ambiente, attuazione e consolidamento dei processi di sviluppo endogeno, crescita economica, sociale e culturale dei PVS, miglioramento della condizione femminile, dell’infanzia e dei gruppi vulnerabili.

5. Ciò ha permesso all'Italia, soprattutto negli anni di risorse economiche rilevanti (fino, grosso modo, al 2007), di incidere in maniera significativa in vari **settori di punta dello sviluppo, come la salute di base, l'educazione e soprattutto lo sviluppo agricolo e la sicurezza alimentare, nonché la promozione dei diritti delle donne, la valorizzazione del patrimonio culturale e l'inclusione delle persone con disabilità.** Lo è venuto facendo con varie modalità: in forma diretta, finanziando progetti di Organizzazioni Internazionali e partecipando alle loro attività, contribuendo ai progetti delle ONG italiane, attraverso la cooperazione decentrata, con programmi universitari. Il risultato di questo processo è che al *"fare"* della cooperazione italiana sta attivamente contribuendo una pluralità di attori, che col tempo è andato formando un **"sistema italiano di cooperazione"** che deve essere ancora pienamente organizzato e valorizzato. La pluralità di attori riconoscibile nel modo italiano di fare cooperazione ci ha fruttato – da una parte – stima e apprezzamento da parte di beneficiari e Organismi multilaterale con cui abbiamo operato, e – dall'altra – dignità e rispetto nella comunità dei donatori; ma soprattutto ha consentito al paese (e a generazioni di suoi operatori) di costruire un capitale di esperienze, competenze, relazioni e partenariati.

6. Purtroppo negli ultimi anni abbiamo assistito a una drastica riduzione dei fondi della cooperazione allo sviluppo del nostro paese, e in particolare quelli del MAE, che **all'inizio di quest'anno** erano pari a **circa 200 milioni di euro, con tagli** - rispetto al 2007 (quando lo stanziamento sfiorava 1.2 miliardi di euro) - **superiori all'80%**. Questa politica ha finito per compromettere gravemente l'azione di cooperazione allo sviluppo dell'Italia.

II. VALORE AGGIUNTO DELL'APPROCCIO ITALIANO

1. La cooperazione allo sviluppo risponde a dinamiche complesse, a interrelazioni fra un insieme sempre più composito di soggetti e di espressioni della società. Il *"cosa fare"* della Cooperazione italiana non è – e non può essere – orientato soltanto da fattori di ordine legislativo. La Legge 49 individua certamente un tracciato, ed è su quello che ci si è mossi, costruendo – come si è visto – un patrimonio di esperienze, forgiatosi col contributo di tutto il sistema. Ma proprio perché nata ormai un quarto di secolo fa, la legge 49 non può essere considerata il solo *"faro"* del fare cooperazione nel nostro paese. Gli **indirizzi politici della Cooperazione italiana**, beninteso in coerenza con la legge, vengono definiti anche in ambiti diversi, benché tra loro raccordati: il primo è la **Relazione Previsionale e Programmatica** (art.2 della legge 49), il secondo sono le **Linee Guida Triennali (LL.GG.) della Cooperazione italiana**. Le LL.GG. verificano e aggiornano annualmente il **quadro di riferimento** della nostra azione, il volume delle **risorse disponibili**, gli **strumenti** di cui dispone (doni, crediti, conversione) e gli **indirizzi strategici (priorità e settori di intervento)**

cui puntare nel triennio. Entrambi i documenti sono emanazione della DGCS del MAE: mentre però la Relazione Previsionale e Programmatica risponde a un obbligo di legge, con le LL.GG. la DGCS si rende interprete di una dinamica che nasce “dalla società più che dalla politica”: ciò, anche in base alle indicazioni OCSE, che con le *peer review* nel 2004 e nel 2009 ci ha stimolato – fra l’altro – a strutturare più compiutamente l’esigenza di partecipazione condivisa alle scelte di cooperazione delle diverse espressioni del “Sistema”.

2. In questo contesto, in un tempo caratterizzato da una forte contrazione delle risorse, acquisiscono rinnovato valore e significato i processi per il miglior **coordinamento nella programmazione fra attori**, la **divisione del lavoro** in base al *know-how* acquisito e consolidato e la **condivisione delle esperienze e delle “lezioni apprese”** nei rispettivi contesti di attività. Il risultato dell’azione delle diverse espressioni del sistema italiano di cooperazione evidenzia l’erraticità dell’apporto dei singoli attori ma al contempo anche l’impegno nel cercare nuove forme organizzative e di finanziamento dell’azione di cooperazione internazionale, anche acquisendo maggiori finanziamenti dell’UE, e strumenti che ne riducano i costi a fronte del progressivo ridursi delle risorse. Tra le esperienze maturate vi sono: la costituzione di coordinamenti nazionali tematici, di coordinamenti nazionali paese, di fondi di enti locali per la cooperazione, di tavoli regionali per aree geografiche; la destinazione ad attività di cooperazione di parte dei proventi delle tariffe dei servizi idrici; la valorizzazione delle rimesse degli immigrati; l’inserimento nei bandi pubblici delle amministrazioni locali di clausole sociali a favore del commercio equo e solidale; l’utilizzo di personale volontario delle amministrazioni locali e regionali.

3. Nell’ambito del “cosa fare” della Cooperazione italiana, assume un rilievo particolare **la nomina del Ministro della Cooperazione internazionale e l’integrazione** che, fra l’altro, ha dato un decisivo impulso alla condivisione partecipata delle scelte di cooperazione, come riflesso non solo di una visione politica, ma come strumento per una migliore efficacia dell’azione. Egli ha inteso anzitutto fare in modo che le LL.GG. si rafforzino come strumento del raggio d’azione non più della sola DGCS, ma dell’intero sistema italiano di cooperazione, rendendosi così interprete del crescente interesse dei differenti attori di cooperazione del nostro paese - pubblici e privati, centrali e locali - di definire il proprio *ubi consistam* e il proprio ruolo. A questo scopo, il Governo ha deciso di avocare a livello politico la regia del **Tavolo Interistituzionale per la Cooperazione allo Sviluppo**, un ambito di concertazione e consultazione di livello inizialmente tecnico (MAE-MEF). Il Tavolo ha recentemente adottato una prima ossatura di **visione condivisa di cooperazione** in cui si declina una serie di riferimenti e parametri di azione: gli Obiettivi del Millennio (MDGs), la promozione dell’Efficacia dell’Aiuto e dello Sviluppo, la costruzione di Partenariati, un’efficace Divisione del Lavoro fra Donatori, l’enfasi su una visione olistica della cooperazione che ricerca e promuove sinergie fra attori,

strumenti e risorse per la cooperazione allo sviluppo, in linea con gli orientamenti internazionali sanciti nel *Monterrey Consensus*.

4. La composita e nutrita partecipazione a questo Gruppo di Lavoro dimostra che **sul tema del “cosa fare” vi è un grande interesse diffuso**. Vi è quindi un capitale di **consapevolezza e responsabilizzazione** da valorizzare e un vasto repertorio di **“eccellenze”** da preservare e capitalizzare. Ad esempio:

a) L'Italia dispone di **un vasto tessuto di attori protagonisti** di percorsi e processi di solidarietà e cooperazione internazionale dotati di molte “eccellenze” tematiche e settoriali che deve essere riconosciuto, valorizzato e potenziato. Ad essa si deve aggiungere un'ancora elevata disponibilità di cittadini, enti locali, territori e istituzioni a coinvolgersi in progetti di solidarietà e cooperazione internazionale.

b) L'Italia rappresenta un punto di riferimento unico per quel che riguarda lo **sviluppo locale**: distretti industriali, filiere produttive integrate, dimensioni autonome di sviluppo locale sono esempi di tradizione, esperienze e know-how utili, con gli opportuni adattamenti, ai nostri partners.

c) Il **modello agricolo italiano** è inoltre largamente basato sulla piccola impresa familiare, spesso consociata in cooperative e organizzata in associazioni di produttori. Il modello italiano, quindi, più del modello nord europeo o, ancor più, del modello americano, può fornire importanti esperienze di sviluppo basato sull'agricoltura familiare, oggi considerato a livello internazionale come cardine dei progetti di sviluppo.

d) A partire dagli anni '80 la cooperazione internazionale dell'Italia ha sempre più assunto il volto di tanti **Enti Locali e Regioni attive, insieme a tanti soggetti del proprio territorio**, nei confronti delle comunità locali di molti paesi che apprezzano lo stile dialogico e attento dei partner italiani. L'Italia vanta la possibilità di un approccio plurale alle politiche di cooperazione comunitaria (decentrata, territoriale), che è specchio della pluralità delle tradizioni culturali e delle differenti *expertise* delle autonomie italiane (territoriali e funzionali). Questa pluralità può diventare la cifra e la ricchezza della intera cooperazione allo sviluppo "made in Italy" se opportunamente supportata, valorizzata, regolata e messa a sistema.

e) L'Italia ha una vasta esperienza di cooperazione internazionale articolata su tutta la filiera della *governance* del **patrimonio culturale**: le istituzioni italiane intrattengono intense attività di cooperazione con istituzioni omologhe di tutti i continenti, attuando interventi che spaziano dalla conoscenza dei contesti a successivi interventi di conservazione, restauro e valorizzazione. Queste attività rappresentano, in alcuni casi, dei veri “progetti pilota” dal rilevante significato

diplomatico, scientifico e culturale, con funzione di rafforzamento dell'identità locale e di coesione sociale volte anche a favorire una crescita sostenibile.

f) Il modello italiano rappresenta un valore aggiunto anche nel **settore sanitario** che supera il semplice contrasto alle singole patologie, integra gli interventi di prevenzione e cura e sottolinea l'importanza del rafforzamento dei sistemi sanitari locali; tale approccio si nutre dell'esperienza del sistema sanitario italiano – esso stesso soggetto attivo di solidarietà internazionale – che è fondato su un principio universalistico e solidaristico di accesso alle cure, sulla globalità della copertura in base alle necessità assistenziali di ciascuno e secondo quanto previsto dai Livelli essenziali di assistenza, e sul finanziamento pubblico di questi ultimi.

g) L'Italia è un paese particolarmente inclusivo per le **persone con disabilità**, attraverso legislazioni avanzate e esperienze di buona pratica. L'inclusione scolastica nelle classi ordinarie è unica al mondo, la legislazione in materia di superamento delle barriere architettoniche e sensoriali, di diritto al lavoro, la rete di servizi sociali e alla persona in varie regioni rappresentano esperienze innovative a livello internazionale. In questo campo l'Italia vanta progetti in più di 30 paesi esperienze di promozione e tutela dei diritti delle persone con disabilità con modalità inclusive nel campo della salute, dell'educazione, dell'empowerment delle persone con disabilità e delle loro organizzazioni, delle politiche pubbliche e legislazioni inclusive.

5. Da questa sintetica panoramica di alcune delle nostre “eccellenze” emergono due elementi, che possono qualificarsi come una sorta di “minimo comune denominatore” del **valore aggiunto dell'approccio italiano**: il *primo*, attinente alla **dimensione territoriale dello sviluppo**, cioè alla straordinaria ricchezza rappresentata dalle esperienze di collaborazione e **partenariato fra i territori italiani e quelli dei paesi beneficiari**; il *secondo*, che fa perno sulla **rilevanza dell'intersectorialità**, la necessità cioè di **superare la logica della concentrazione delle attività da svolgere in settori particolari** (agricoltura, sanità, istruzione, ambiente, ecc.) nella consapevolezza che **lo sviluppo deve ispirarsi a tematiche trasversali** quali la pace e i diritti umani, l'uguaglianza di genere, l'empowerment delle donne e dei giovani, la promozione del buon governo e della democrazia, il sostegno ai gruppi vulnerabili, la lotta all'esclusione sociale, l'ambiente e lo sviluppo sostenibile, le politiche di sviluppo delle risorse umane e di formazione, reclutamento e ritenzione del personale. La vera eccellenza italiana è nel metodo e negli strumenti posti alla base delle azioni di cooperazione, che vede **la centralità della ownership** basata sull'inclusione sociale, lo sviluppo della democrazia, la valorizzazione delle comunità, la capacità di includere in una visione globale di sviluppo sostenibile tutti gli attori.

6. Questo patrimonio di idee e esperienze che l'Italia ha acquisito – non senza fatica, limiti, contraddizioni e inefficienze - in cinquant'anni di cooperazione deve essere salvaguardato mettendolo al riparo delle criticità di cui esso stesso è affetto (mancanza di risorse, frammentazione, scarso coordinamento, ecc.).

III. RACCOMANDAZIONI SPECIFICHE

Premessa. Queste raccomandazioni sono frutto di un lavoro molto ampio e complesso che, pur in un tempo estremamente ristretto, ha raccolto più di quaranta contributi espressione di diverse organizzazioni, associazioni e istituzioni. Senza alcuna pretesa esaustiva, queste raccomandazioni riflettono una diffusa volontà di cambiamento considerato indispensabile per ricostruire una politica di cooperazione all'altezza delle sfide e delle responsabilità che l'Italia è chiamata ad affrontare.

Peraltro, il gruppo di lavoro raccomanda l'assoluta necessità di riaffermare l'esistenza di una politica di cooperazione allo sviluppo, all'interno del concetto più ampio di cooperazione internazionale dell'Italia.

La prima parte delle seguenti raccomandazioni è dedicata a quello che dobbiamo fare per rilanciare e riorganizzare la cooperazione internazionale; la seconda è dedicata agli obiettivi generali e specifici di tale azione.

Prima parte: Rilanciare e riorganizzare la cooperazione internazionale dell'Italia.

1. Per decidere “cosa fare” è assolutamente indispensabile poter contare su risorse certe, sufficienti e programmate. Pur in una situazione di grave crisi finanziaria, è **interesse e dovere dell'Italia aumentare in modo significativo le risorse** economiche dedicate alla cooperazione internazionale e, in particolare, alla cooperazione allo sviluppo. **E' interesse** perché attraverso i canali della cooperazione passano anche le possibilità di crescita e internazionalizzazione del nostro paese. **E' un dovere** perché l'Italia deve contribuire alla soluzione dei grandi problemi globali e rispettare gli impegni, in molti casi disattesi, assunti innanzitutto nell'ambito dell'Onu e dell'Unione Europea. **Le risorse oggi disponibili impediscono la realizzazione di una efficace politica di solidarietà e cooperazione.**

2. Per rimettere l'Italia in gioco, utilizzare al meglio le risorse disponibili e accrescere l'efficacia degli interventi di sviluppo è necessario pensare e organizzare in modo nuovo la cooperazione internazionale dell'Italia. Servono una nuova visione, una nuova agenda politica, nuove norme e una nuova modalità organizzativa. La nomina del Ministro per la Cooperazione Internazionale e l'Integrazione, il Forum di Milano e il suo processo preparatorio sono importanti passi in questa direzione. In tal senso si muovono anche le raccomandazioni che seguono.

3. **La prima cosa da fare è mobilitare, valorizzare e organizzare il sistema paese in tutte le sue articolazioni, energie, competenze e risorse.** Questa è la **principale innovazione** da introdurre oggi in Italia, un paese che dispone di un vasto tessuto di attori (Ministeri, Ong, Organizzazioni della società civile, volontariato, terzo settore, no-profit, Regioni, Enti Locali e loro reti, Università, privati,..) protagonisti di percorsi e processi di cooperazione internazionale che, se pienamente valorizzati, possono consentire all'Italia di re-inserirsi pienamente nella comunità internazionale che coopera. **L'Italia deve promuovere una cooperazione partecipata e diffusa** che, contrastando la frammentazione, moltiplichi e razionalizzi le risorse umane, sociali, istituzionali ed economiche impegnate nella promozione della solidarietà e della cooperazione internazionale.

4. Si tratta innanzitutto di **investire sulla crescita della consapevolezza e della corresponsabilizzazione dei cittadini e delle istituzioni a tutti i livelli.** Il Forum di Milano e il suo processo preparatorio deve essere seguito da un piano di iniziative diffuse che deve essere definito collegialmente e adeguatamente finanziato. Tutti i soggetti interessati debbono essere coinvolti in un concorso di idee e proposte concrete. Un ruolo decisivo spetta al **servizio pubblico radiotelevisivo, la RAI**, che deve essere investito di tutte le sue responsabilità e deve mettere in atto tutte le iniziative necessarie per assicurare una maggiore e più qualificata informazione dal mondo e sul mondo. **L'educazione alla cittadinanza globale** deve finalmente diventare parte integrante dei programmi scolastici di ogni ordine e grado, come raccomandato dal Parlamento e dal Consiglio Europeo e sperimentato da molte scuole, e deve essere sostenuta da appositi percorsi centrati sul protagonismo dei giovani e da programmi di formazione degli insegnanti.

5. La crescita della consapevolezza e della responsabilizzazione deve essere accompagnata dall'impegno fattivo ad **"agire come sistema paese"** ovvero a **pensare, progettare e organizzare il Sistema-Italia della cooperazione internazionale, dando il necessario risalto alla sua componente di cooperazione allo sviluppo.** Serve un salto di qualità nei processi e nelle forme di consultazione, programmazione e coordinamento dei diversi protagonisti della cooperazione internazionale che faccia tesoro degli strumenti, delle esperienze e dei tentativi sin qui realizzati. **Il Sistema Italia** della cooperazione internazionale **deve essere attivato sia all'interno che all'esterno dei nostri confini.** La rete delle strutture diplomatiche e della cooperazione dell'Italia deve diventare la rete internazionale del "Sistema Italia", punto di appoggio, coordinamento e valorizzazione di tutti i diversi protagonisti della cooperazione italiana.

6. Alla base di questo processo, che deve vedere il pieno coinvolgimento di tutti i soggetti interessati, **ci deve essere la volontà del Governo e del Parlamento di:**

- a. **definire la politica di cooperazione internazionale** (visione, obiettivi, priorità);
- b. **aumentare le risorse assegnate;**
- c. **perseguire la coerenza delle politiche di cooperazione allo sviluppo** con la politica estera, commerciale, ambientale, finanziaria, in ambito nazionale, comunitario e internazionale;
- d. **rispettare gli impegni assunti in sede internazionale** contribuendo attivamente alla loro definizione, realizzazione e valutazione.

7. Nell'ambito di una rinnovata politica di cooperazione, l'Italia deve promuovere la **"cooperazione comunitaria"**, espressione che meglio di ogni altra (decentrata o territoriale) mette in luce la centralità delle comunità locali e delle persone che le compongono, ovvero **la costruzione di partenariati permanenti** tra diverse comunità basati sul protagonismo, da entrambe le parti, di molteplici attori locali (enti locali, associazioni, giovani, scuole, università, privati, imprese,...), sull'ascolto, sul dialogo, sul confronto continuo e sulla condivisione di esperienze, modelli, obiettivi e strumenti. (L'espressione "cooperazione decentrata" presuppone una logica centro-periferia che va superata a favore di una nuova idea della cooperazione. L'espressione "cooperazione territoriale" appare insufficiente perché non evidenzia i veri protagonisti e il valore aggiunto della cooperazione tra comunità e territori).

8. **L'Italia deve darsi una strategia per lo sviluppo della cooperazione comunitaria** basata su 6 elementi: (1) **riconoscere** i diversi attori, le loro motivazioni e responsabilità; (2) **rispettare** la pluralità di forme organizzative; (3) **valorizzare** le diverse esperienze e forme organizzative esistenti, le competenze e le eccellenze; (4) **qualificare** gli attori e i programmi di intervento con appositi piani di formazione; (5) **sostenere** e promuovere la cooperazione comunitaria investendo da subito le risorse economiche necessarie; (6) **adeguare** la normativa a tutti i livelli in modo da facilitare il contributo dei diversi soggetti e riconoscere pienamente il diritto-dovere delle amministrazioni pubbliche locali di concorrere allo sviluppo della cooperazione internazionale dell'Italia. **L'elaborazione e la gestione di questa strategia deve essere basata su un processo partecipativo** mediante:

- l'apertura di un registro per l'iscrizione di tutti gli attori interessati;
- l'organizzazione della prima Conferenza nazionale della cooperazione partecipata e comunitaria;
- la costruzione di una banca dati delle attività e di un apposito sito web, l'individuazione delle eccellenze, delle "buone pratiche" e delle competenze chiave.

La cooperazione partecipata e comunitaria è fondata sui principi di autonomia e pluralità e non potrà essere governata o subordinata ad un approccio centralistico. E' necessaria la costruzione di una **cabina di regia autorevole e trasparente e di un sistema strutturato di relazioni** che consenta di superare la

frammentazione, mettere a sistema e valorizzare la pluralità organizzativa dei soggetti coinvolti e delle forme di coordinamento già esistenti.

9. In questo contesto, **l'Italia deve inoltre riconoscere, valorizzare e potenziare la Diplomazia delle città per la pace e i diritti umani**, altra eccellenza italiana avviata negli anni '50 dal Sindaco di Firenze Giorgio La Pira, con il suo ricco patrimonio di esperienze concrete, unico al mondo, dall'impegno per il disarmo all'intervento nei luoghi di conflitto, dai Balcani al Medio Oriente.

Seconda parte: Obiettivi generali e specifici della cooperazione internazionale dell'Italia

10. La politica di cooperazione internazionale dell'Italia deve continuare ad avere i seguenti obiettivi generali:

1. difendere e **promuovere il rispetto di “tutti i diritti umani per tutti”** e costruire la pace;
2. **lottare contro la fame, la miseria e le povertà**. Promuovere lo sviluppo umano e l'inclusione sociale rispondendo alle priorità delle popolazioni e delle comunità locali;
3. **rafforzare la società civile e le istituzioni nazionali e locali nei paesi partner**. Promuovere il ruolo delle donne, la partecipazione civile e il dialogo sociale. Costruire e rafforzare la governance e la democrazia a tutti i livelli;
4. **contribuire alla risoluzione dei grandi problemi globali** (clima, energia, beni comuni, ecc.) e allo sviluppo della governance democratica mondiale a partire dall'Unione Europea e dal sistema delle Nazioni Unite;
5. **affrontare le emergenze umanitarie**.

11. Questi obiettivi generali, al centro della politica di cooperazione internazionale dell'Italia, devono essere perseguiti in modo coerente a livello multilaterale, europeo e bilaterale. Tale politica deve essere sostenuta da una programmazione pluriennale condivisa (3-5 anni). In questo contesto, l'Italia deve:

a) **ridefinire il suo ruolo nell'ambito della cooperazione multilaterale** che deve essere più attivo, propositivo, trasparente e tracciabile;

b) **contribuire attivamente alla definizione, allo sviluppo e alla gestione della cooperazione dell'Unione Europea**, favorendo anche un più efficace ricorso agli strumenti di finanziamento disponibili;

c) **ridefinire una politica coerente di cooperazione bilaterale** (e in questo ambito delineare con maggiore precisione e trasparenza i criteri); stabilire in modo partecipato e condiviso le **linee guida per l'intervento in ogni settore** rilevante per la cooperazione italiana mettendo a confronto tutti i diversi attori coinvolti, valutando e valorizzando le esperienze maturate; costruire appositi **"Tavoli paese e/o regionali"** tesi ad accrescere il dialogo e il coordinamento tra i diversi attori presenti sul terreno nonché la crescita dell'efficacia degli interventi); perseguire i principi internazionali di efficacia dell'aiuto nell'identificazione delle modalità e degli strumenti.

12. Per la realizzazione della sua politica di cooperazione internazionale, l'Italia dispone di numerose **"eccellenze settoriali"** messe in grande rilievo dai partecipanti al gruppo (ad esempio nel campo dei diritti umani, disabilità, emergenza, cultura, formazione, salute, agricoltura, patrimonio culturale, enti locali, decentramento, credito cooperativo,...) che vanno utilizzate a seconda delle priorità espresse dai governi e dalle comunità locali dei Paesi beneficiari degli interventi cooperazione o degli accordi definiti nell'ambito della cooperazione europea e multilaterale. Il **"cosa fare"** della nostra cooperazione deve puntare ad essere il risultato dell'incontro tra la domanda dei territori dei paesi partner e le loro reali esigenze, in armonia con i loro processi di sviluppo locali e nazionali e le nostre eccellenze e buone pratiche, in un ottica di arricchimento e di sviluppo reciproco.

13. La politica di cooperazione dell'Italia deve inoltre puntare a:

a) **rafforzare le capacità e gli strumenti di governo delle comunità locali partner** affinché possano essere protagonisti nell'identificazione dei bisogni, nella definizione delle proprie priorità di sviluppo, nella crescita della democrazia, nella valorizzazione delle proprie risorse e nella gestione efficace dei conflitti. A questo scopo è necessario **sostenere i processi di decentramento istituzionale** e una **"good governance"** che sostenga la partecipazione e la responsabilizzazione dei cittadini di fronte alle scelte delle istituzioni mediante la costruzione di partenariati tra Enti locali e sistemi territoriali;

b) promuovere la **"grammatica cooperativa"** che contribuisce a rafforzare la diffusione di valori di democrazia, responsabilità, radicamento nel territorio, protagonismo dei soggetti e delle loro comunità, da coinvolgere non solo come 'portatori di esigenze', ma anche come parte attiva della soluzione dei problemi;

c) **promuovere il ruolo delle donne** che sono protagoniste della costruzione dello sviluppo ecosostenibile, del rinnovamento e dello sviluppo culturale, ambientale, economico e sociale della propria comunità e del proprio paese;

d) **sostenere la creazione e l'integrazione di piccole e medie imprese**, capaci di promuovere un inserimento lavorativo inclusivo, con un accompagnamento durevole nel tempo. Centrale è la fornitura di servizi attraverso la diffusione della cultura d'impresa e dell'imprenditorialità, della responsabilità sociale e solidale delle imprese, il supporto allo start-up in diversi settori produttivi (e per l'incremento delle capacità produttive e concorrenziali dei piccoli produttori può essere utile lo sviluppo di *cluster* geograficamente concentrati), la formazione, la gestione di linee di credito e l'assistenza tecnica;

e) **valorizzare il fenomeno migratorio** nelle sue potenzialità culturali, commerciali e di sviluppo, coinvolgendo gli immigrati in progetti di co-sviluppo con i loro paesi di origine e favorendo, con adeguate politiche nazionali, l'integrazione e l'accompagnamento dei gruppi di migranti a un impiego ottimale e rafforzato delle rimesse sociali e collettive;

f) **considerare l'ambiente come un fattore interdisciplinare ed intersettoriale della cooperazione**, in modo da trasformare la tutela delle risorse naturali in un'occasione di lavoro, di scambio e di ricerca scientifica. L'obiettivo deve essere quello di creare una società più innovatrice e un'economia a emissioni ridotte, conciliando l'esigenza di un'agricoltura e una pesca sostenibili e della sicurezza alimentare con l'uso sostenibile delle risorse biologiche rinnovabili per fini industriali, tutelando allo stesso tempo la biodiversità e l'ambiente;

g) **strutturare e istituzionalizzare attività di cooperazione in ambito di gestione del patrimonio culturale** estese a diversi attori, quali Università ed enti di ricerca anche attraverso triangolazioni internazionali;

h) **promuovere il rafforzamento dei sistemi sanitari** attraverso riforme orientate all'equità, alla solidarietà e all'inclusione sociale riguardanti la copertura universale, l'erogazione dei servizi, le politiche pubbliche di promozione e protezione della salute e il governo dei sistemi sanitari;

i) **prevedere la possibilità di utilizzare personale volontario delle amministrazioni pubbliche e delle organizzazioni della società civile italiane** nella realizzazione di programmi di cooperazione, considerando l'insieme delle competenze disponibili come una risorsa a costi contenuti e valorizzando la cooperazione tra colleghi come strumento di costruzione di relazioni professionali che migliorano le relazioni fra i popoli.

14. Il Gruppo ha inoltre raccolto numerose **raccomandazioni specifiche** tese ad accrescere la qualità dell'impegno italiano nei seguenti settori:

- Disabilità. Inclusione delle persone con disabilità in un contesto di rispetto dei diritti umani, lotta alla povertà e sviluppo inclusivo.
- Diritto alla salute. Lotta alle grandi pandemie e alle malattie emergenti e derivanti dalla povertà ed alla malnutrizione, rafforzamento dei servizi sanitari a livello nazionale e locale, sviluppo delle risorse umane.
- Cooperazione universitaria allo sviluppo.
- Decentramento amministrativo. Ruolo strategico della formazione e della consulenza nel campo del governo del territorio.
- Educazione e formazione dei giovani. Educazione alla mondialità.
- La cooperazione territoriale, comunitaria, decentrata.
- La cooperazione di credito e la finanza popolare.
- Governance locale attraverso il dialogo sociale e il coinvolgimento attivo delle comunità.
- La valorizzazione del modello cooperativo quale strumento di partecipazione e coinvolgimento.
- Lo sviluppo del settore privato come volano di crescita diffusa. Sostegno alla imprenditorialità produttiva.
- Sovranità alimentare. Sviluppo rurale e dell'agricoltura. Agricoltura di piccola scala e il consumo di prossimità.
- Ambiente. Sviluppo sostenibile. Costruire ecosostenibile. Nuovo modello globale di sviluppo del territorio. Lotta al degrado ambientale e alle conseguenze dei cambiamenti climatici.
- Conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale.